

Michele Colucci, Stefano Gallo, a cura di, *In cattedra con la valigia. Gli insegnanti tra stabilizzazione e mobilità*, Roma, Donzelli Editore, 2017, XX+184 pp.

MARCELLO DEI
Università di Urbino

Il costante declino demografico nazionale spinge gli analisti dei fenomeni migratori e gli studiosi della scuola e degli insegnanti a rivolgere l'attenzione all'immigrazione degli stranieri, prestando meno attenzione agli spostamenti territoriali delle diverse fasce della popolazione italiana che esercitano ruoli differenti nel mondo delle occupazioni e del lavoro, si tratti dei ferrovieri, dei tecnici informatici, degli operai metalmeccanici, delle badanti o dei docenti.

Muovendosi controcorrente rispetto a questo disinteresse, i curatori di quest'antologia – in collaborazione con una dozzina di ricercatori – hanno osservato gli spostamenti nel territorio del nostro Paese di una categoria di lavoratori socialmente strategica, gli insegnanti della scuola pubblica. Si tratta di figure che sono state sempre coinvolte nel fenomeno della mobilità territoriale. Anche nel passato si spostavano in lungo e in largo nel territorio nazionale, dando luogo a delle vere e proprie migrazioni, sia a forme di mobilità con insediamento stabile (da un luogo a un altro), sia di mobilità circolare (di andata e ritorno), come accade tutt'oggi.

L'obiettivo di raggiungere la stabilizzazione del lavoro va a braccetto con quello della mobilità territoriale. La tensione verso questa meta rende sostenibile l'ipotesi che, in assenza di

un sistema di sostanziose gratificazioni estrinseche, il conseguimento della sede di servizio desiderata possa rappresentare per gli insegnanti un surrogato di carriera, un sostituto funzionale della mobilità sociale ascendente su cui si regge il consenso sociale. In ogni caso, nel leggere *In cattedra con la valigia* possiamo constatare che le due forme di mobilità sociale, ascendente e territoriale, sono tra loro interconnesse.

Per stimolare la curiosità del lettore cogliamo dalle pagine del libro un paio di casi sorprendenti e perfino paradossali. Quando il pendolarismo riguarda tratte di lunga distanza, esso rivela situazioni di precarietà. In forza del vigente meccanismo di assegnazione delle supplenze, si legge nel saggio di Giuseppe D'Onofrio e Giustina Orientale Caputo, accade che ogni mattina dalle tre province campane di Napoli, Caserta e Avellino docenti precarie si muovano in treno o in pullman, prima dell'alba recandosi non sul posto di lavoro, ma in un bar della stazione Termini, dove aspettano la telefonata che potrebbe assegnare loro un incarico, anche giornaliero, di supplenza (p. 88). Tutte hanno prestato per diversi anni il loro servizio attraverso il reclutamento delle graduatorie d'istituto di terza fascia poiché prive di abilitazione all'insegnamento. Si tratta di un caso limite, che comunque evidenzia su piccola scala lo squilibrio generale del mercato del lavoro fra il Mezzogiorno e il Centro-Nord e mostra che l'asse su cui che si muovono le migrazioni degli insegnanti è comune a tutta la forza lavoro. Gli insegnanti meridionali, specialmente se giovani, si spostano dunque verso il Centro-Nord in cerca di lavoro e qui acquisiscono anzianità, punteggio, diventano di ruolo e fanno

infine ritorno al luogo di origine. Per gli insegnanti meridionali stabilirsi e vivere nelle città del Centro-Nord non è una cosa facile. La retribuzione è magra, l'alloggiamento costoso o poco confortevole (molti di loro alloggiano negli ostelli e nei convitti religiosi), la lontananza dal proprio ambiente è deprimente, l'accoglienza della gente incerta di fronte agli storici pregiudizi anti-meridionali.

Nel saggio d'avvio, *Uno sguardo comparato sulla storia della mobilità docente in Italia*, Pietro Causarano mostra che la mobilità dei docenti italiani non è un fenomeno recente, ma un portato delle trasformazioni strutturali e dei processi di democratizzazione degli anni Sessanta e Settanta, quando migliaia d'insegnanti furono chiamati a fronteggiare una scolarità di massa debordante in veste di precari successivamente entrati in ruolo. La mobilità degli insegnanti cresce con la precarietà delle condizioni di lavoro e con l'aumento dei tempi per l'ingresso in ruolo. «Sarebbe un ambito da approfondire – nota Causarano – sia dal punto di vista storico e delle dinamiche sociali, ma anche dal punto di vista teorico: che mercato del lavoro è quello nazionale del docente? In che termini la mobilità territoriale ne costituisce una caratteristica fondante?» (p. 16).

Nel saggio successivo, *L'insegnante elementare, un mestiere mobile nell'Italia della prima metà del Novecento*, Stefano Gallo si propone di far luce sull'importanza che la mobilità territoriale ebbe tra le maestre della prima metà del secolo scorso. Una massa di giovani donne veniva regolarmente spedita nelle campagne e dispersa sulle montagne. Pendolarismo di una volta, tappe d'avvicinamento a casa. Una

«gavetta» che i maschi non accettavano e che potevano schivare. Dall'analisi delle autobiografie delle maestre emerge un solido profilo professionale che coincide solo in parte con l'immagine consolidata della maestra obbediente, devota esclusivamente alla vocazione scolastica, ligia al volere dei superiori. Le autobiografie non lasciano dubbi, l'identificazione delle maestre con la loro professione era trasparente, solida, conteneva tutti i requisiti etici che fanno di un'occupazione una professione: impegno, senso della dignità, dedizione esclusiva. Tuttavia, occorre cautela nelle generalizzazioni, nell'assegnare all'intera classe docente il marchio dell'eccellenza. Le maestre che si sono prese la briga di scrivere e di raccontare la loro vita sono una piccola parte auto-selezionata, una élite. Le loro autobiografie mostrano un grado d'identificazione con la scuola molto alto. Erano tutte così le maestre d'antan? Gallo ne è ammirato e a nostro avviso rischia di inciampare in una sineddoche idealizzando la categoria magistrale. Non ci sono statistiche che ci dicono quante giovani diplomate degli inizi del Novecento dissero di no all'insegnamento per volere di genitori, mariti e fidanzati, né se qualcuna di esse abbandonò la scuola per motivi di tal genere. Certo è che, come mostrano le autobiografie, una volta giunte in cattedra presero sul serio l'insegnamento a dispetto degli stereotipi e dei pregiudizi che allora gravavano sul conto delle lavoratrici.

Osserviamo ora qualcuno dei dati di base del corpo docente presentati nel saggio di Alessio Buonomo, Roberto Impicciatore e Salvatore Strozza. Il corpo docente consta di 660 mila insegnanti di ruolo cui si affiancano

almeno 100 mila precari, e altrettanti figurano come aspiranti supplenti iscritti alle graduatorie di istituto per il triennio 2017-2020. La richiesta di lavoro che preme sui cancelli delle scuole è elevata, ma anche mal distribuita rispetto alla popolazione scolastica italiana. Una circostanza, questa, che sta all'origine delle migrazioni. Circa il 9% degli oltre 350 mila docenti precari iscritti alle graduatorie a esaurimento (GAE) fa richiesta di assegnazione in province appartenenti a ripartizioni territoriali differenti da quelle di origine. «L'impressione – osservano gli autori – è quella di un continuo flusso di docenti che si spostano dalle regioni meridionali verso il Centro e il Nord per entrare in ruolo e in un successivo spostamento nella direzione inversa una volta acquisita la posizione desiderata, al fine di tornare nell'area di origine» (p. 42).

Poiché la mobilità degli insegnanti è sostanzialmente il frutto del meccanismo di reclutamento, casca qui a fagiolo il saggio in cui Gargiulo osserva come, nel corso degli ultimi trent'anni, la logica classica e costituzionale dei concorsi sia stata affiancata da altri due principi che a essa si intrecciano a fasi alterne in un turbino di cambiamenti di regole: la logica dell'anzianità meritocratica, che si esprime nelle graduatorie, e quella pratico-abilitante fondata sul principio che l'esperienza sul campo e le competenze fornite da appositi corsi bastano a fornire l'abilitazione all'insegnamento. La «Buona Scuola», che in sostanza è un piano di assunzioni dei precari agganciato all'obbligo dell'accettazione pena la cancellazione dalle graduatorie, si rifà alla logica dell'anzianità meritocratica seppur in forma filtrata dalla

selettività concorsuale, «implica una logica di *spostamento coatto*. I docenti sono sottoposti a una sorta di ricatto: partire e stabilizzarsi, oppure rimanere e attendere in maniera indefinita l'inserimento in ruolo» (p. 80).

Una valutazione critica non aprioristica della «Buona Scuola» si trova nel saggio di Perrotta e Tuorto che scrivono: «Secondo diverse intervistate, trasferitesi al Nord in periodi precedenti, la 'Buona Scuola' avrebbe offerto un'opportunità inattesa a persone non giovani, demotivate, impreparate o comunque non pronte all'insegnamento, spinte alla ricerca del posto fisso da una motivazione strumentale, spesso con punteggi medio-bassi nella graduatoria ad esaurimento. Ma anche a donne portatrici di carichi familiari (madri sole, separate), per le quali la chiamata ha rappresentato non tanto un'occasione in più quanto l'unica opportunità per entrare nel mercato del lavoro e migliorare le proprie condizioni di vita» (p. 115-16). Qualunque sia il nostro giudizio sulla «Buona Scuola», il prezzo della stabilizzazione ha prodotto un'accentuazione della mobilità territoriale.

Un testo dedicato alle migrazioni degli insegnanti in Italia non può che essere benvenuto. L'antologia curata da Michele Colucci e Stefano Gallo riveste un forte interesse per l'originalità dell'argomento e per la serietà dei curatori e degli autori. Come accade spesso alle opere dovute a più mani, è inevitabile che il libro contenga qualche ripetizione. Ma se è vero che le migrazioni interne della categoria degli insegnanti rientrano in fin dei conti in un'ampia tendenza demografica storica non inesplorata, è innegabile che questa antologia sa far

tesoro della conoscenza che abbiamo di questa specifica categoria di lavoratori e dei costi umani, delle ricadute, delle vicende e infine delle migrazioni che l'hanno contrassegnata.